

Se nessuno lo insegue

Con l'aria torva e quasi feroce che gli era solita, Thomas Trumbull chiese: «Come giustifica la sua esistenza, signor Stellar?»

Mortimer Stellar inarcò sorpreso le sopracciglia e lanciò un'occhiata ai sei Vedovi Neri di cui era ospite quella sera.

«Come ha detto, scusi?» disse.

Ma prima che Trumbull potesse ripetere la domanda, Henry, l'impareggiabile cameriere del club, si era fatto avanti in silenzio e aveva offerto a Stellar il suo brandy; questi lo accettò con un «Grazie» mormorato distrattamente.

«È una domanda semplice» disse Trumbull. «Come giustifica la sua esistenza?»

«Non avevo idea che fosse necessario» obiettò Stellar.

«Ma ora immagini di doverlo fare» insistette Trumbull. «Immagini di trovarsi dinanzi al grande trono del giudizio divino».

«A sentirla, parrebbe un direttore di rivista» disse Stellar scarsamente impressionato.

Al che Emmanuel Rubin, anfitrione per quella serata e collega scrittore di Stellar, scoppiò a ridere e disse: «No, Mort. Thomas è sgradevole, d'accordo, ma non fino a quel punto».

«Restane fuori, Manny» ordinò Trumbull puntandogli contro l'indice.

«D'accordo» disse Stellar. «Le risponderò. Spero che, come risultato della mia permanenza su questa terra, un certo numero di persone finiscano con l'essere un po' più informate sulla scienza di quanto non succederebbe se io non fossi mai vissuto».

«E come sarebbe riuscito in questo?»

«Grazie ai libri e agli articoli che scrivo per i profani su argomenti scientifici». Gli occhi azzurri di Stellar scintillarono dietro le lenti degli occhiali dalla pesante montatura nera, poi l'autore aggiunse senza alcuna venatura di modestia: «Libri e articoli che io ritengo i migliori che siano mai stati scritti».

«Sono davvero ottimi» disse James Drake, il chimico, spegnendo il mozzicone della sua quinta sigaretta della serata e tossendo quasi a festeggiare quella momentanea liberazione polmonare. «Tuttavia, secondo me non battono quelli di Gamow».

«Questione di gusti» replicò Stellar freddamente. «Secondo me sì».

Mario Gonzalo intervenne. «Lei non scrive solo cose scientifiche, vero? Mi sembra di aver letto un suo articolo su un settimanale televisivo... un pezzo umoristico». Intanto aveva sollevato la caricatura di Stellar che aveva schizzato durante la cena. Gli occhiali dalla montatura nera erano alquanto cospicui, come pure i capelli castani striati di grigio e lunghi fin sulle spalle, l'ampio sorriso e le rughe sulla fronte.

«Dio santo» mormorò Stellar. «Quello sono io?»

«È quanto di meglio Mario riesca a fare» disse Rubin. «Non sparargli per questo».

«Andiamo con ordine» disse Trumbull, stizzito. «Signor Stellar, la prego di rispondere alla domanda di Mario. Scrive soltanto cose scientifiche?»

Geoffrey Avalon, che fino a quell'istante aveva sorvegliato lentamente il suo brandy, intervenne con la voce di basso che poteva dominare a suo piacere l'intera tavolata: «Non stiamo perdendo tempo? Tutti abbiamo letto gli articoli del signor Stellar. È impossibile evitarlo. È dappertutto».

«Se non ti spiace, Jeff» disse Trumbull, «è proprio lì che cerco di giungere, ma in modo sistematico. Io ho visto i suoi articoli, e Manny dice che ha scritto più di un centinaio di libri su ogni genere di argomento; il punto, ora, è sapere perché e come».

Il banchetto mensile dei Vedovi Neri era ormai giunto alla sua fase conclusiva: l'interrogatorio dell'ospite. L'ope-

razione avrebbe dovuto essere condotta secondo le semplici, ordinarie regole di un contraddittorio giudiziario, ma in realtà le cose non si svolgevano mai a quel modo. Il fatto che così spesso l'interrogatorio si risolvesse nel caos era fonte di profonda irritazione per Trumbull, l'esperto in cifrari del club, il cui sogno sarebbe stato quello di condurlo secondo i crismi di una corte marziale sul campo.

«Allora vediamo, signor Stellar» disse Trumbull. «Perché diavolo scrive tanti libri su tanti argomenti diversi?»

Stellar rispose: «Perché rende bene. Essere privi di una specializzazione rende. Quasi tutti gli scrittori sono specialisti, anche perché *devono* esserlo... Manny Rubin, per esempio, è uno specialista: scrive romanzi polizieschi... quando almeno si prende il disturbo di scrivere».

La barbetta rada di Rubin si inarcò e i suoi occhi si spalancarono per l'indignazione dietro le lenti spesse. «Si dà il caso che io abbia pubblicato più di quaranta libri, e non tutti sono polizieschi. Ho pubblicato» e cominciò a contare sulle dita «storie sportive, confessioni, storie fantastiche...»

«In massima parte polizieschi» si scusò garbatamente Stellar. «Io, invece, cerco di non specializzarmi. Scrivo su ogni argomento che colpisca la mia fantasia. Questo rende la mia vita più interessante e inoltre mi evita di dover affrontare il blocco dello scrittore. Senza contare che mi rende indipendente dagli alti e bassi delle mode. Se un genere di articolo perde popolarità non importa: ne scriverò altri».

Roger Halsted si passò una mano sulla parte anteriore del cranio quasi calvo e chiese: «Ma come fa? Scrive a orari prefissati?»

«No» rispose Stellar. «Scrivo quando ne ho voglia. Ma in pratica questa voglia è presente in ogni ora del giorno».

«In pratica» ribatté Rubin «soffri di una coazione a scrivere».

«Non l'ho mai negato» ammise Stellar.

Gonzalo disse: «Ma una scrittura così costante non sembra andare d'accordo con l'ispirazione artistica. Ciò che scrive le viene spontaneo? Non rivede mai nulla?»

Stellar abbassò lo sguardo e per qualche istante parve intento a osservare il proprio bicchiere di brandy. Poi lo spinse da parte e disse: «Sembra che tutti si preoccupino dell'ispirazione. Lei è un artista, signor Gonzalo. Se dovesse aspettare ogni volta l'ispirazione, morirebbe di fame».

«A volte questo mi succede anche quando non l'aspetto» ribatté Gonzalo.

«Io scrivo e basta» disse Stellar con un'ombra di impazienza. «Non è poi tanto difficile. Ho uno stile semplice, diretto, privo di fronzoli, e così non devo perdere tempo per cercare frasi argute. Presento le mie idee in modo chiaro e ordinato perché possiedo una mente chiara e ordinata. Ma soprattutto, io ho delle certezze. So che venderò ciò che scrivo, e quindi non è necessario che stia a tormentarmi su ogni frase, preoccupandomi se al direttore della rivista piacerà oppure no».

«Ma non hai sempre saputo con certezza di poter vendere ciò che scrivevi» intervenne Rubin. «Presumo che anche tu, un tempo, sia stato un principiante, e abbia ricevuto lettere di rifiuto dalle riviste come chiunque altro».

«Esatto. Inoltre a quei tempi scrivere era un'operazione molto più lunga e faticosa. Ma stiamo parlando di trent'anni fa. Ormai posso contare sulla mia penna da parecchio tempo».

Drake si stiracchiò un baffo grigio e ben rifilato e disse: «Oggi lei vende davvero tutto ciò che scrive? Senza eccezioni?»

«Praticamente tutto» confermò Stellar, «ma non sempre al primo colpo. A volte qualcuno mi chiede una revisione, e se la richiesta è ragionevole io lo accontento, ma se è irragionevole, no. E una volta ogni tanto – una all'anno, all'incirca – ricevo un netto rifiuto». Si strinse nelle spalle. «È il rischio della libera professione, e non si può eliminare».

«Che cosa succede al materiale rifiutato, o che lei non vuole modificare?» chiese Trumbull.

«Provo a piazzarlo altrove. Una redazione potrebbe apprezzare ciò che non è stato apprezzato da un'altra. Se non

riesco a venderlo da nessuna parte, lo archivio; prima o poi potrebbe schiudersi un altro mercato, o magari potrei ricevere una richiesta che l'articolo rifiutato è in grado di soddisfare».

«In quel caso non le sembrerebbe di vendere un prodotto avariato?» domandò Avalon.

«No, affatto» rispose Stellar. «Un rifiuto non implica necessariamente che l'articolo sia brutto. Significa soltanto che una determinata rivista lo ha giudicato inadatto. Un'altra potrebbe trovarlo adattissimo».

La mente legale di Avalon scorse una breccia. «Da questo ragionamento deriva il fatto che se il direttore di una rivista apprezza, acquista e pubblica uno dei suoi articoli, ciò non significa affatto che l'articolo sia necessariamente buono».

«Senz'altro esatto» convenne Stellar, «ma se ciò si verifica con notevole frequenza le probabilità a favore dell'autore aumentano di pari passo».

Gonzalo disse: «Cosa succede se *tutti* rifiutano un suo pezzo?»

«Non succede praticamente mai» rispose Stellar, «ma se mi stanco di mandare in giro un certo pezzo di solito decido di cannibalizzarlo. Prima o poi scriverò qualcosa su un argomento affine a quello, e allora incorporerò parti dell'articolo rifiutato nel nuovo pezzo. Non spreco nulla».

«Allora tutto quello che lei scrive finisce stampato, in un modo o in un altro. È esatto?» E Gonzalo scrollò leggermente il capo, con un gesto di manifesta ammirazione.

«In pratica è esatto». Ma subito dopo Stellar si accigliò. «Tranne, naturalmente» proseguì, «quando si ha a che fare con un direttore idiota che compra qualcosa e poi non la pubblica».

«Oh» fece Rubin. «È capitato anche a te? La rivista ha chiuso i battenti?»

«No, è ancora attiva e prospera. Non ti ho mai parlato di questa storia?»

«Non che io ricordi».

«Sto parlando di Bercovich. Tu gli hai mai venduto niente?»

«Joel Bercovich?»

«Può forse esistere un altro direttore con quel cognome? Naturalmente, era *Joel Bercovich*».

«Be', certo. Alcuni anni fa dirigeva la rivista *Mystery Story* e ha acquistato alcune mie cose. Ogni tanto pranzo ancora con lui, ma ormai non si occupa più di polizieschi».

«Lo so. Oggi dirige *Way of Life*, una di quelle nuove cosette patinate e di gran moda che cercano di accalappiare i cosiddetti lettori benestanti».

«Fermi. *Fermi!*» gridò Trumbull. «Qui le cose degenerano. Torniamo all'interrogatorio».

«Un momento» disse Stellar con un gesto chiaramente infastidito in direzione di Trumbull. «Mi è stato chiesto se tutto quello che scrivo viene pubblicato e ora voglio rispondere, perché ciò riporta a galla una storia che mi dà ancora molto fastidio e che vorrei togliermi dallo stomaco».

«Credo che questo sia nel suo diritto, Tom» disse Avalon.

«D'accordo. Prosegua, allora» borbottò Trumbull scontento, «ma non ci metta un'eternità».

Stellar annuì con una specie di rattristata impazienza e subito riprese: «Ho conosciuto Bercovich a una festa. Non ricordo in quale occasione e dove, ma ricordo benissimo lui perché con quell'incontro iniziò il nostro rapporto di lavoro. C'ero andato con Gladys, mia moglie, e anche Bercovich era là con la sua; dovevano esserci altre otto coppie e la cosa aveva un'aria mondana. A dire il vero fin troppo affettata, e noiosissima. Tutto secondo il protocollo, a eccezione dello smoking che ci era stato risparmiato; ma il resto no. Il servizio era lento, il cibo cattivo e la conversazione stitica. Detestabile». Fece una pausa. «Manny, che cosa ne pensi di Bercovich?»

Rubin si strinse nelle spalle. «È il direttore di una rivista. Questo pone un netto limite ai suoi lati positivi, ma ne ho conosciuti di peggiori. Non è un cretino».

«Davvero? Be', devo ammettere che a quell'epoca mi era sembrato un tipo a posto. Io avevo sentito vagamente parlare di lui, ma lui mi conosceva bene, naturalmente».

«Oh, naturalmente» ribatté Rubin facendo girare fra le mani il bicchiere di brandy ormai vuoto.

«Già, proprio così» insistette Stellar, sdegnato. «Il fatto che mi conoscesse costituisce l'intero perno della storia, perché in caso contrario non mi avrebbe chiesto un articolo. Dopo cena mi si avvicinò e disse che leggeva i miei pezzi e li ammirava, e io annuii e gli sorrisi. Poi mi chiese: “Che cosa ne pensa della serata?”»

«Io risposi con una certa cautela dicendo che mi pareva un filo noiosa, anche perché – per quanto ne sapevo – lui poteva essere l'amante della padrona di casa e non volevo sembrare inutilmente offensivo.

«Lui disse: “È un fiasco terrificante. È troppo formale, e queste cose in America non funzionano più”. Poi proseguì: “Senta, io dirigo una nuova rivista, *Way of Life*, e mi chiedo se le andrebbe di scriverci un articolo sui formalismi. Una cosa fra le duemilacinquecento e le tremila parole andrebbe benissimo. Avrebbe mano libera e potrebbe scegliere qualsiasi angolazione, ma il tono dovrebbe essere spiritoso”.

«Be', l'offerta mi parve interessante e glielo dissi; discutemmo brevemente la tariffa e ci mettemmo d'accordo. Lui aggiunse che avrebbe voluto ricevere il pezzo nel giro di tre settimane, e io risposi che si poteva fare. Mi sembrò molto ansioso».

«Questo quando è successo?» chiese Rubin.

«Due anni fa circa».

«Capisco. Proprio subito dopo la nascita della rivista. Ogni tanto le do un'occhiata: è molto pretenziosa e non vale il suo prezzo. Però non ho mai visto il tuo articolo».

«È naturale» sbuffò Stellar.

«Non mi dica che non l'ha scritto» disse Gonzalo.

«Certo che l'ho scritto. Nel giro di una settimana si trovava già nell'ufficio di Bercovich. Non mi era costato alcuna fatica ed era ottimo. Il tono era lievemente satirico e venivano citati numerosi esempi di stupido formalismo contro i quali avevo potuto sfogarmi. Anzi, descrissi perfino una cena come quella dove ci eravamo conosciuti».

«E lui lo respinse?» chiese Gonzalo.

Stellar lo fulminò con un'occhiata. «Non lo respinse. Nel giro di un'altra settimana avevo già ricevuto il suo assegno».

«Ma allora» intervenne Trumbull impaziente «dov'è il problema?»

«Non lo ha mai pubblicato» gridò Stellar. «Quell'idiota se ne sta seduto sul mio articolo da quasi due anni. Non lo ha mai stampato; anzi, non lo ha mai neppure messo in programma».

«Che differenza fa» disse Gonzalo, «dato che è stato pagato?»

Stellar gli scoccò un'altra occhiataccia. «Non crederà che una sola vendita mi possa bastare, vero? È mia abitudine contare su diverse ristampe e quindi su un ulteriore guadagno, e poi di norma pubblico anche raccolte dei miei articoli. E ora non posso includere questo finché non viene pubblicato».

«Tuttavia» intervenne Avalon, «non credo che il fattore finanziario sia così importante».

«È vero» ammise Stellar, «ma d'altro canto non è neppure del tutto privo d'importanza. Quello che non riesco a capire è il motivo di questo ritardo. Bercovich non vedeva l'ora di ricevere l'articolo. Quando gliel'ho portato sbavava, quasi. Mi ha addirittura detto: "Bene, benissimo. Metterò subito all'opera un disegnatore così avremo il tempo di far fare qualche bella illustrazione". E poi non è successo nulla. Si potrebbe pensare che non gli è piaciuto, ma in questo caso perché l'avrebbe acquistato?»

Halsted sollevò la sua tazzina vuota ed Henry si premurò di versargli altro caffè. Poi Halsted disse: «Forse lo ha comprato solamente per, diciamo così, avviare buoni rapporti e per assicurarsi che lei gli scrivesse poi altri articoli, anche se il primo non era abbastanza valido».

«Oh no, no...» borbottò Stellar. «Manny, spiega tu a questi innocenti che i direttori di rivista queste cose non le fanno. Non dispongono di mezzi tali che consentano loro di acquistare materiale scadente al solo scopo di instaurare dei "buoni rapporti". Inoltre, se uno scrittore sforna arti-

coli scadenti, non si intrattengono simili rapporti con lui. Senza contare, poi, che non si instaurano buoni rapporti comprando un articolo e seppellendolo da qualche parte».

Trumbull intervenne. «Va bene, signor Stellar. Abbiamo ascoltato la sua storia e lei avrà notato che non l'ho interrotta. Ora, vuole dirci *perché* ha deciso di raccontarcela?»

«Perché sono stufo di rimuginarci sopra inutilmente. Forse uno di voi riuscirà a capirci qualcosa. Perché Bercovich non pubblica il mio pezzo?» Fece una pausa. «Manny, hai detto di avergli venduto qualcosa. Con te l'ha mai fatto, questo giochetto?»

«No» rispose Manny dopo aver riflettuto. «Non mi pare... Però è anche vero che ha avuto un brutto colpo».

«Che tipo di brutto colpo?»

«Hai detto che questa cena si è svolta due anni fa, così tu devi aver incontrato la sua prima moglie a quella festa. Era una donna più anziana di lui, vero, Mort?»

«Non la ricordo» disse Stellar. «È stata l'unica volta che ci siamo incontrati».

«Se fosse stata la sua seconda moglie te la ricorderesti. È sui trenta e piuttosto bella. La prima moglie morì circa un anno e mezzo fa. Si seppe solo dopo che era ammalata da molto tempo e che aveva sempre fatto del suo meglio per nasconderselo; anch'io, per esempio, non ne sapevo nulla. Ebbe un attacco di cuore e questo distrusse Bercovich, che in seguito attraversò un periodo infernale».

«Oh. Be', non lo sapevo. E in ogni caso, si è risposato, no?»

«L'anno scorso, non ricordo esattamente quando».

«E la seconda moglie è bella e lui è consolato. Esatto?»

«L'ultima volta che l'ho visto, circa un mese fa, solo di sfuggita, mi sembrava in ottima forma».

«E allora» disse Stellar «perché aspetta ancora?»

Avalon intervenne con aria pensierosa. «Ha spiegato al signor Bercovich i vantaggi derivanti dalla pubblicazione del suo articolo?»

«Lui li conosce già» rispose Stellar. «Dirige una rivista».

«In tal caso» riprese Avalon, sempre pensieroso, «può darsi che a una seconda lettura abbia trovato qualche grave

difetto e non lo abbia più ritenuto idoneo alla pubblicazione così come stava. Forse è imbarazzato per averlo acquistato e non sa come dirlo a lei».

Stellar scoppiò a ridere, ma senza genuina ilarità. «I direttori non s'imbarazzano mai e non hanno mai paura di dire alcunché a un autore. Se avesse trovato qualcosa che non gli andava alla seconda lettura, mi avrebbe chiamato per chiedere una revisione. Mi è già successo altre volte».

«E lei rivede quando glielo chiedono?» domandò Gonzalo.

«L'ho già detto... Qualche volta, quando mi sembra ragionevole».

James Drake annuì come se quella fosse proprio la risposta che si aspettava e domandò: «E questo direttore non le ha mai chiesto una revisione?»

«No» esclamò Stellar piccato, e quasi subito aggiunse: «Be', sì, una volta! Lo avevo chiamato al telefono per sapere se l'articolo fosse stato programmato – stavo ormai diventando un po' nervoso al riguardo – e lui mi chiese se ero d'accordo su alcuni tagli, poiché il pezzo gli sembrava prolisso in certi punti. Gli chiesi in *quali* stramaledetti punti fosse prolisso, perché sapevo benissimo che non era vero, e lui fu incredibilmente vago: allora mi irritai a tal punto che gli dissi di no, che non si azzardassero a toccare neanche una parola. Poteva stamparlo così com'era oppure rispedirmelo».

«E lui non lo rispedì, immagino» disse Drake.

«Infatti. Cribbio, mi offrii addirittura di ricomprare il pezzo. Gli dissi: "Rimandamelo, Joel, e ti restituirò il denaro". E lui replicò: "Oh, avanti, Mort, non è necessario. Sono lieto di averlo nel mio archivio anche se non lo userò subito". Razza d'imbecille. Di che utilità può essere a lui o a me tenerlo in un archivio?»

«Forse lo ha perduto» propose Halsted «e non vuole ammetterlo».

«Non avrebbe nessuna ragione per non ammetterlo» ribatté Stellar. «Tengo sempre una copia per me; due, per essere precisi. E anche se io non volessi separarmi dalle copie carbone – che tornano utilissime quando è ora di

radunare gli articoli in un libro – fare altre copie oggi non è più un problema».

Intorno al tavolo scese il silenzio; poi Stellar aggrottò la fronte e disse: «Ora che ci ripenso, una volta mi chiese se avevo una copia carbone. Non ricordo esattamente quando, ma dev'essere stato una delle ultime volte che ci siamo sentiti. Mi disse: “Fra l'altro, Mort, ne hai una copia carbone?”... Proprio così, “fra l'altro”, come fosse un ripensamento. Ricordo di avergli dato dell'idiota tra me e me: pensava forse che uno con la mia esperienza non tenesse copie carbone? Ebbi anche l'impressione che fosse sul punto di dirmi che non trovava più il dattiloscritto, ma non lo fece: non appena gli dissi che avevo la copia carbone, lasciò cadere l'argomento».

«Non mi sembra» disse Trumbull «che questa faccenda valga tutti i fastidi che lei si prende».

«Sì, è vero» ammise Stellar, «però mi preoccupa. Tengo sempre in ordine perfetto l'archivio dei miei articoli – sono costretto a farlo – e questo in particolare è ormai schedato nel settore “da pubblicare” da tanto di quel tempo che riconosco il cartoncino dai bordi diventati scuri a furia di maneggiarlo. Mi dà così fastidio... Ma perché, poi, mi ha chiesto se avevo una copia carbone? Se aveva perduto l'originale, perché non dirlo? E se non lo aveva perduto, perché chiedere della copia?»

Henry, che fino ad allora era rimasto immobile accanto al buffet come era sua abitudine fare allorché la cena era stata servita e i piatti portati via, disse: «Posso offrire un suggerimento, signori?»

«Dio santo!» sbottò Trumbull. «Henry, vorrebbe dirci che questa storia assurda significa qualcosa, per lei?»

«No, signor Trumbull» rispose Henry. «Temo che non mi dica molto più di quanto abbia già detto ai presenti. Ho semplicemente preso in esame la possibilità che il signor Bercovich fosse effettivamente pronto a dire al signor Stellar che il suo dattiloscritto era andato perduto... ma solo nell'eventualità che il signor Stellar non disponesse di una copia carbone. Può essere stato il fatto che il

signor Stellar *possedeva* una copia dell'articolo a rendere inutile la scusa di averlo perduto e, possibilmente, l'eventualità di distruggerlo».

«*Distruggerlo?*» esclamò Stellar indignato.

«Proviamo a considerare ciò che accadrebbe se l'articolo venisse pubblicato, signore» disse Henry.

«Apparirebbe stampato» disse Stellar «e la gente lo leggerebbe. E questo è ciò che io *voglio* che accada».

«Ma se il signor Bercovich lo avesse rifiutato?»

«Allora lo avrei venduto da qualche altra parte, dannazione, e sarebbe stato pubblicato ugualmente e la gente lo avrebbe letto».

«Se poi il signor Bercovich decidesse di restituirglielo, sia perché lei rifiuta una revisione o perché decide di ricomprarlo, l'articolo finirebbe pur sempre venduto a qualcun altro, stampato e pertanto letto».

«Ci può scommettere».

«Ma supponiamo, signor Stellar, che il direttore abbia comprato l'articolo – come in realtà è successo – e ora *non* voglia pubblicarlo. Lei può rivenderlo altrove?»

«Naturalmente no. Non è più mio. *Way of Life* ha acquistato i diritti di prima pubblicazione su periodici, vale a dire che la rivista ha il pieno ed esclusivo diritto di pubblicarlo prima che lo si possa utilizzare in qualsiasi altro modo. Finché non lo pubblicheranno loro, o finché non rinunceranno legalmente a tale diritto, io non posso rivenderlo da nessun'altra parte».

«In questo caso, signor Stellar, non le sembra che l'unico sistema a disposizione del signor Bercovich per impedire che il suo articolo venga letto diffusamente sia appunto quello da lui utilizzato?»

«Sta forse cercando di dirmi, Henry» mormorò Stellar senza mascherare l'incredulità, «che Bercovich non vuole che sia letto? Ma allora perché diavolo mi ha chiesto di scriverlo?»

«Lui le ha chiesto di scrivere *un* articolo, signore» replicò Henry. «Non poteva sapere esattamente che articolo lei avrebbe scritto finché non l'avesse visto. Non è possibile che allora, dopo aver letto l'articolo da lei *effettivamente* scritto,

abbia preso la decisione di non lasciare che altri lo leggessero e pertanto abbia agito nell'unico modo che gli consentiva di non vederlo pubblicato, magari per sempre? Con ogni probabilità il signor Bercovich non si aspettava che lei fosse il tipo di autore che assilla un direttore per simili cose».

Stellar alzò le mani, con le palme all'insù, e squadrò i visi dei Vedovi Neri con una specie di esasperazione semi-divertita. «Mai sentita una cosa più ridicola».

Avalon disse: «Signor Stellar, lei non conosce Henry come lo conosciamo noi. Se questa è la sua opinione, le suggerisco di prenderla sul serio».

«Ma perché Joel dovrebbe voler distruggere o seppellire per sempre quell'articolo? Era assolutamente innocuo».

Henry disse: «Avanzo semplicemente una possibile spiegazione di ciò che sta succedendo ormai da due anni».

«Ma la sua non è una spiegazione che spiega, Henry. Non spiega *perché* lui vuole che l'articolo rimanga ignorato da tutti».

«Lei ha detto, signore, di aver rifiutato al signor Bercovich il permesso di effettuare alcuni tagli di poco conto. Se lei avesse acconsentito, probabilmente lui lo avrebbe cambiato in modo tale da renderlo veramente innocuo e poi lo avrebbe pubblicato».

«Ma *che cosa* voleva che fosse tagliato?»

«Temo di non essere in grado di dirlo, signor Stellar, ma ritengo avesse intenzione di operare personalmente i tagli. E questo magari allo scopo di non richiamare la sua attenzione sul punto esatto che voleva alterare».

«Ma anche se avesse fatto i tagli di persona, io li avrei notati non appena l'articolo fosse stato pubblicato».

Henry lo guardò. «Lei avrebbe davvero letto l'articolo, una volta pubblicato, confrontandone ogni frase con quelle sul dattiloscritto originale, signore?»

«No» riconobbe Stellar con riluttanza.

«E anche nel caso che l'avesse fatto, signore, avrebbero potuto esserci molti cambiamenti insignificanti, e lei non avrebbe avuto alcun motivo per ritenere un particolare punto più significativo degli altri».

Stellar disse: «Così ora mi trovo dinanzi a un mistero ancora più bizzarro del primo, Henry. Che cosa posso aver scritto per preoccuparlo tanto?»

«Questo non sono in grado di dirlo, signor Stellar» rispose Henry.

Avalon si schiarì la voce con il suo migliore piglio da avvocato e disse: «È un vero peccato, signor Stellar, che lei non abbia portato con sé la copia carbone del suo dattiloscritto. Sarebbe così stato in grado di leggercelo e forse noi avremmo potuto individuare il brano critico. Se non altro, sono certo che ci saremmo divertiti».

Stellar disse: «Chi poteva immaginare che questa storia sarebbe tornata a galla proprio qui?»

«Se sua moglie è in casa, signor Stellar» intervenne Gonzalo con evidente ansietà, «potremmo telefonarle e chiederle di leggere a Henry l'articolo per telefono. Il club può permettersi la spesa».

Henry sembrava perso in qualche suo pensiero. A un tratto cominciò a parlare lentamente, come se il pensiero fosse ormai spuntato alla superficie ma consistesse ancora in una specie di soliloquio.

«Di certo non poteva trattarsi di qualcosa di impersonale. Se l'articolo avesse infranto i dettami del buon gusto o violato la politica della rivista, lui se ne sarebbe accorto subito e avrebbe richiesto una revisione specifica. Anche se lo avesse acquistato dopo una frettolosa prima lettura e solo in seguito si fosse accorto di questi errori impersonali, non avrebbe certo avuto motivo di esitare a chiedere cambiamenti specifici. Non potrebbe essere stato qualche dirigente superiore della casa editrice a porre un veto al suo articolo, ponendo così il signor Bercovich nell'imbarazzo di doverla informare?»

«No» rispose Stellar. «Un direttore che non avesse mano libera nel suo campo lascerebbe sui due piedi la redazione. E sebbene Bercovich non mi sembri possedere il fegato per una simile azione, penso che sarebbe comunque stato fin troppo lieto di un simile intervento dal piano superiore come scusa per restituirmi l'articolo. Certo non avrebbe lottato per difenderlo».